

Nel 2013 i cinquant'anni di *Lessico familiare*

# Natalia Ginzburg, le voci della casa

■ ERNESTO FERRERO  
Saggista, critico e traduttore



Olycom

Natalia Ginzburg, nata Levi (1916-91), nota scrittrice italiana e figura di primo piano della letteratura italiana del Novecento, vinse il prestigioso "Premio Bagutta" nel 1984 con *La Famiglia Manzoni*.

• Natalia Ginzburg, née Levi (1916-91), the well known Italian writer and a leading figure of Italian literature in the 20th century, won the prestigious "Bagutta Prize" in 1984 with *The Manzoni Family*.

«Nella mia casa paterna, quand'ero ragazzina, a tavola, se io o i miei fratelli rovesciavamo il bicchiere sulla tovaglia, o lasciavamo cadere un coltello, la voce di mio padre tuonava: – Non fate malagrazie! – Se inzuppavamo il pane nella salsa, gridava: – Non leccate i piatti! Non fate sbrodaghezzi! Non fate potacci!».

È il celebre *incipit* di *Lessico familiare*, il libro che nella primavera 1963 ha consacrato Natalia Ginzburg presso il grande pubblico, e ormai da mezzo secolo uno dei testi più letti nella scuola italiana. L'ho conosciuta proprio quell'anno, appena entrato da Einaudi, il suo editore: non alta, solida e minuta al tempo stesso, zazzera corta con qualche filo grigio a chiudere un volto severo, l'aria assorta, la voce cantilenante, rauca per le troppe sigarette, vestiti dimessi, tacchi bassi, quasi una divisa d'austerità che le dava un po' l'aspetto di una volontaria di qualche associazione umanitaria. Si apriva a rari sorrisi con parsimonia, perché anche il sorriso è un bene da non sprecare. Avrei presto imparato che non conosceva invidia, gelosie, calcoli, retropensieri, meschinità. La sua bussola etica non aveva incertezze o tremori. La sua amicizia era per sempre. Di solito le opere sono migliori dei loro autori. In Natalia l'opera e l'autore sono una cosa sola.

In quel 1963, in cui vince il Premio Strega, ha quarantasette anni, ma è già una parte importante della storia della casa editrice. È nata nel 1916, ultimogenita di una famiglia ingombrante. Il padre, Giuseppe Levi detto Pom perché rosso di capelli come un pomodoro, ebreo triestino, è un illustre anatomo-patologo (maestro, tra gli altri, di tre Nobel: Rita Levi Montalcini, Dulbecco, Luria), colto, ironico, sportivo, collerico (al punto che nella famiglia della moglie lo chiamano il Demente). La madre, Lidia Tanzi, lombarda, figlia di un avvocato socialista amico di Turati, è gaia, canterina (sua sorella, Drusilla, la "Mosca", sposerà in seconde nozze Montale). Natalia ha tre fratelli molto più anziani e di forte personalità, e una sorella fascinosissima, Paola, che sposerà Adriano Olivetti.

Di fronte a una squadra così ingombrante, sceglie sin da bambina il profilo basso, la posizione defilata del testimone secondario, che tutto osserva restandosene acquattato in seconda fila. Ama dipingersi timida, goffa, inadeguata, incapace di capire le cose, sognatrice di scarso spirito pratico. Si sente bene solo quando scrive. A otto anni aveva già imbastito una commedia in cui riporta i modi di dire della famiglia. Si rimprovera di avere poca fantasia, vorrebbe essere un narratore fluviale, a tutto tondo, come i grandi russi dell'Ot-

## Natalia Ginzburg, the voices of home

As is often the case with outstanding writers, N. Ginzburg also went through more ordeals and trials in life than reassuring passages. Born into a Jewish family, with an austere and reserved character, from when she was very small, she chose the low profile of those who watch, staying in the background. She had little practical spirit; she felt good only when she was writing, but she had to exert a great deal of effort to convince that hers was an engagement of value: only her husband, Leone Ginzburg, believed in her capacity. She looked at simple and modest reality, from which she was able to draw fragments which she put into an order with a special assembly: she was a minimalist "ante litteram". Her personality, however, was genuine: an extremely shy girl, convinced that children should not be taught small virtues but only great ones, like courage, love for the truth and the desire to be and know.

tocento, e invece si attribuisce una fantasia stenta e gracile, un respiro breve, una scrittura ordinata ma avara. Si fa domande e rimproveri ai quali non sa rispondere.

A quattordici anni scopre Cecov e *Gli indifferenti* di Moravia; fonda una rivistina con un'amica, scrive racconti e poesie che manda arditamente a Benedetto Croce, amico di famiglia, per un giudizio. Il filosofo le fa capire paternamente che sono modeste. Eppure la ragazza, confusa e cocciuta, sa trovare la sua cifra personale, d'istinto, proprio perché ha il coraggio di guardare dentro e fuori di sé con l'innocente sincerità del bambino della fiaba di Andersen, l'unico a dire che il re è senza vestiti. Nel fondo delle sue presunte incertezze, sa che la pietà nasce dalla spietatezza, dal riuscire a fissare lo sguardo senza tremare nel cuore oscuro delle cose e delle persone. Ovviamente non perdona niente nemmeno a se stessa, ma senza deprimersi, come in una specie di dialogo socratico con se medesima. E difatti ogni volta esce rafforzata dai propri dubbi.

Nel 1938 sposa Leone Ginzburg, co-fondatore della casa editrice Einaudi nel 1933 («Scrivi bei racconti», dice lui a Einaudi, laconicamente, come per spiegare le ragioni del matrimonio). Leone viene da una famiglia di ebrei russi di Odessa ma è cresciuto in Italia, perfettamente bilingue, brillante conversatore, una curiosità onnivora che spazia dalla letteratura alla storia. Antifascista militante, amico dei fratelli Rosselli, s'era già fatto due anni di carcere a Civitavecchia per cospirazione. Era tornato, ricordava lei, con un paltò troppo corto e un cappello frusto, piantato di storto sui capelli cespugliosi. Grande amico di Pavese, che passava le serate in casa sua, era stato lui a portarlo in casa editrice, di cui sarebbe presto diventato una colonna.

Dal 1940 al 1943 Leone viene mandato al confino a Pizzoli, in Abruzzo, con i tre bambini nati nel frattempo. Dopo il 25 luglio torna a Roma per riprendere la sua battaglia. Arrestato, nel feb-

braio 1944 muore a Regina Coeli per le torture dei tedeschi. Aveva fatto in tempo a dire: «Non si devono odiare i tedeschi, dopo». Finita la guerra, proprio negli uffici romani della Einaudi l'editore offre un lavoro alla giovane vedova, molto preoccupata perché non aveva una laurea, non sapeva scrivere a macchina e conosceva solo un po' di francese, ma avrebbe dovuto tradurre Proust (come poi fece).

Il suo primo romanzo, *La strada che va in città*, Natalia l'aveva

ture emozionanti basta guardarsi intorno, ascoltare.

Lei si muove nella penombra, ma sa dirigersi con sicurezza verso la luce che balugina in fondo al tunnel, e ci arriva con i suoi piccoli passi silenziosi di "millepiedi", come l'ha definita Cesare Garboli, il critico che forse l'ha capita e rappresentata meglio di ogni altro. Come ha osservato Italo Calvino, Natalia non dice parole: nomina delle cose, sempre, e crede alla solida consistenza e verità delle cose che nomina. La veletta è una

La scrittrice Natalia Ginzburg, vincitrice del "Premio Strega" nel 1963 con il romanzo *Lessico familiare*.



The writer Natalia Ginzburg, who won the "Strega Prize" in 1963 with *Lessico familiare* ("Family Sayings").

pubblicato proprio durante la guerra con lo pseudonimo di Alessandra Tornimparte. Dalla realtà quotidiana che ha sotto gli occhi, la più semplice e dimessa, sa prelevare accortamente i pezzi che poi dispone in un montaggio rivelatore, proprio come fa con le voci di famiglia. È una minimalista *ante litteram*, predilige gli interni domestici, i toni spenti. Vorrebbe scrivere come un uomo, detesta essere "appiccaticcia". Non ama le scrittrici «sempre umide di sentimenti», che ignorano il distacco e l'ironia. Le sue storie sono "girate" in un rigoroso "bianco e nero", la sua colonna sonora ideale sarebbe un assolo di violoncello. Per raccontarle non è necessario vivere avven-

veletta, una scarpa è una scarpa. Ha la stessa struggente passione di concretezza che già animava il Doganiere Rousseau. Quando ci presenta un personaggio con i suoi bravi indumenti e le caratteristiche fisiche, non lo fa con la fiducia che avevano Balzac o Flaubert di toccare il fondo della realtà, ma con l'ansiosa diligenza del pittore naïf che vuole sottrarre al nulla che ci minaccia qualcosa di solido. Quei segni contano non tanto per definire il personaggio, ma per mettere anche noi in un sentimento di vicinanza e compassione, di solidarietà.

Anche se dice di far fatica a capire i tempi nuovi, Natalia li sa rappresentare con esattezza. In

romanzi come *Caro Michele, Famiglia, La città e la casa*, sembra aggirarsi su una spiaggia per recuperare i relitti e i detriti che la tempesta vi ha depositato, e cercare di ricomporli in un senso possibile. Pietosa cronista di disastri annunciati, i suoi personaggi sono agitati da un destino bizzarro e spesso beffardo ma ineluttabile, contro cui non cercano nemmeno di lottare. È dunque lei l'analista ideale per scandagliare anche i disastri della *Famiglia Manzoni*, in cui si annidano insospettabili cru-

odori, il mangiare insieme, la corporalità, le abitudini, i gesti che fanno la vita del branco, la sua identità, più profonda. Diceva Garboli: «Sarebbe capace di fare un sonetto con i pianti di un neonato o il ciabattare della domestica». Dalla tana, Natalia è stata strappata più volte: il confino, la morte di Leone, la scomparsa del secondo marito, Gabriele Baldini, stroncato da una epatite nel 1969, a 49 anni. Non si è mai arresa. Del diventare vecchi temeva soltanto il diventare pietre, la fine dello stu-

Salvatore Quasimodo e Natalia Ginzburg (secondo e terzo da sinistra, in prima fila).



Olycom

deltà. Nelle sue mani, anche la Storia diventa qualcosa che ci riguarda da vicino.

Non fornisce psicologie, non interpreta i fatti: li allinea sul tavolo per quello che sono. Racconta senza compiacimenti o nostalgie le fragilità e l'egoismo dei maschi, l'impatto con il mondo di ragazze che si sentono inadeguate, scagliate come sono in contesti più grandi di loro eppure si caricano di una forza speciale proprio nelle prove più difficili. C'è anche in loro il doppio impulso della sfida al mondo e della regressione nella tana in cui si allevano i cuccioli. Di questa tana nessuno come lei conosce la fisicità che fornisce al gruppo il suo vero *imprinting*: gli

pore. Per sua e nostra fortuna, trovava sempre manoscritti per cui entusiasmarsi, deboli da proteggere, cause per cui combattere.

Quando comincia a scrivere sui giornali, dichiara la propria incapacità a capire, a orizzontarsi in situazioni o materie che le sembrano troppo complesse, poi prende a dipanare il filo dell'argomentazione, ed ecco che riga dopo riga quel che sembrava incomprensibile comincia a lasciar filtrare la verità umana e poetica che aspettiamo da lei, sia che parli della solitudine dell'infanzia, di psicoanalisi, di lavori di casa, di viaggi, di israeliani e palestinesi, del credere o del non credere in Dio. «È forse l'unico bene che ci è venuto dalla guerra:

Salvatore Quasimodo and Natalia Ginzburg (second and third from the left, in the first row).

non mentire, e non tollerare che mentano gli altri», aveva scritto. Sentiamo di poterci fidare di questa voce perché non soltanto non sa mentire, ma non conosce nemmeno il più blando uso sociale dell'ipocrisia, le bugie a fin di bene, la prudenza delle convenienze e delle convenzioni, tanto meno la ragione di Stato o di partito. La ragazza "arditamente timida" non le manda a dire a nessuno, non conosce eufemismi. Per difendere i propri diritti, scrive lettere durissime a Giulio Einaudi e Cesare Pavese. Si lascia eleggere deputato nelle liste del Pci perché ammira Berlinguer, anche se, diceva, «non capisco niente di politica». Assiste disciplinatamente a tutte le sedute, annoiandosi a morte, ma continua a pensare con la sua testa. Di lei si ricorda un bellissimo discorso sulla pace, in cui rivendica il coraggio del candore. A proposito dei giovani sessantottini, si chiede stupita se non è strano che siano tutti figli di ricchi.

Quando si convince della bontà di una causa, non c'è calcolo, prudenza o rischio che possa smuoverla. È sola, o quasi, quando si ritrova a denunciare le ingiustizie della Giustizia a proposito del caso di Serena Cruz, la bambina filippina strappata dai giudici alla famiglia che l'aveva adottata per una serie di vizi procedurali. La indigna l'apparente obiettività della legge. «La Giustizia e la legge – insiste – devono essere una cosa sola». Reclama «un linguaggio chiaro, concreto, intelligibile a tutti». Riprendere in mano certi suoi libri apparentemente minori, come *Le piccole virtù* o *Mai devi domandarmi*, significa proprio recuperare la fermezza di una misura civile di cui si sono perse le tracce. Ha scritto: «Per quanto riguarda l'educazione dei figli, penso che si debbano insegnar loro non le piccole virtù, ma le grandi... Non la prudenza, ma il coraggio e lo sprezzo del pericolo; non l'astuzia, ma la schiettezza e l'amore della verità; non la diplomazia, ma l'amore per il prossimo e l'abnegazione; non il desiderio del successo ma il desiderio di essere e sapere.»